

Horacio Quiroga

Aldilà

Racconti



DE PIANTE

Aldilà

Ero disperata – disse la voce. I miei genitori erano fermamente contrari al fatto che io avessi una relazione con lui, ed erano diventati molto crudeli con me. Negli ultimi giorni non mi hanno nemmeno permesso di avvicinarmi alla porta. Prima, lo vedevo anche solo per un istante fermo all'angolo ad aspettarmi sin dal mattino. Dopo, nemmeno quello!

Avevo detto alla mamma la settimana prima: “Ma cosa ci trovate tu e papà, per l'amor di Dio, a torturarci così? Avete qualcosa da dire su di lui? Perché vi siete opposti, come se non fosse degno di mettere piede in questa casa per farmi visita?”.

Mamma, senza rispondere, mi fece uscire. Papà, che in quel momento stava entrando, mi fermò per un braccio e, saputo da mamma quello che avevo detto, mi spinse fuori dalla stanza: “Tua madre si sbaglia, quello che voleva dire è che io e lei – ascoltami bene – preferiamo vederti morta piuttosto che tra le

braccia di quell'uomo. E non farmi dire altro", aggiunse papà.

"Molto bene", gli risposi diventando più pallida, credo, della tovaglia, "non vi parlerò più di lui".

Entrai nella mia stanza, piano, profondamente stupita di sentirmi camminare e di vedere quello che vedevo, perché in quel momento avevo deciso di morire.

Morire! Trovare riposo da quell'inferno quotidiano nella morte, sapendo che Luis era a due passi da me in attesa di vedermi, soffrendo più di me! Perché papà non avrebbe mai acconsentito al mio matrimonio con lui. Che cosa ci trovava di male, mi chiedo ancora. Che fosse povero? Lo eravamo quanto lui.

Oh! Conoscevo la testardaggine di papà, come l'aveva conosciuta mamma.

"Morto mille volte", diceva lui, "piuttosto che darla a quell'uomo".

Ma lui, papà, cosa mi dava in cambio, se non la disgrazia di amare con tutta me stessa sapendomi amata, e condannata a non potermi nemmeno affacciare alla porta per vederlo un istante?

Morire era meglio, sì, morire insieme.

Sapevo che lui sarebbe stato capace di uccidersi; ma io, che da sola non trovavo la forza di compiere il mio destino, sentivo che, una volta al suo fianco, alla disperazione di non ri-

vederlo più avrei preferito mille volte la morte insieme.

Gli scrissi una lettera, pronta a tutto. Una settimana dopo ci incontrammo nel luogo convenuto, una stanza dello stesso hotel.

Non potevo dire di essere orgogliosa di ciò che avrei fatto, non ero felice di morire. Era qualcosa di più fatale, frenetico, senza remissione, come se dal fondo del passato i nonni, i bisnonni, la mia stessa infanzia, la prima comunione, i sogni, come se tutto questo non avesse avuto altro scopo che spingermi al suicidio.

Non eravamo felici di morire, lo ripeto. Abbandonavamo la vita perché lei ci aveva già abbandonato, impedendoci di essere l'uno dell'altro. Nel primo, puro e ultimo abbraccio che ci siamo dati sul letto, vestiti e con le scarpe, come all'arrivo, ho capito, stravolta dalla gioia tra le sue braccia, quanto sarebbe stata grande la mia felicità se fossi diventata la sua fidanzata, la sua sposa.

Insieme abbiamo preso il veleno. Nel brevissimo lasso di tempo che intercorse tra il ricevere dalla sua mano il bicchiere e il portarlo alla bocca, quelle stesse forze dei nonni che mi precipitavano nella morte si affacciarono all'orlo del mio destino per trattenermi... Troppo tardi! Bruscamente, tutti i rumori della via, della città, cessarono. Indietreggiarono vertiginosamente davanti a me, lasciando al